

# STORIA ECONOMICA

*ANNO XII (2009) - n. 3*



**Edizioni Scientifiche Italiane**



## SOMMARIO

ANNO XII (2009) - n. 3

### ARTICOLI E RICERCHE

- FRANCESCO DANDOLO, *La ricerca di nuovi paradigmi di impresa. Democrazia industriale e legge Marcora per la cooperazione delle aziende in crisi tra gli anni Settanta e Ottanta in Italia* p. 251
- LUIGI DE MATTEO, *Verso il Mar Nero nella crisi del primo dopoguerra. Programmi governativi, imprese e investimenti italiani in Transcaucasia* » 279
- MASSIMO FORNASARI, *Instabilità economica e instabilità finanziaria: il sistema bancario dell'Emilia Romagna tra le due guerre* » 335
- ROBERTO GIULIANELLI, *La Fiera della pesca di Ancona: commercio, industria e politica (1933-1976)* » 359
- SILVIA QUERCIA, *Le relazioni commerciali italo-egiziane tra l'Unità d'Italia e la Prima Guerra Mondiale* » 393
- RENATA SABENE, *La Fabbrica di San Pietro in Vaticano come azienda: organizzazione del lavoro, retribuzioni e assistenza dei manuali a Roma nel Settecento* » 429

### RECENSIONI E SCHEDE

- D. BRIANTA, *Europa mineraria. Circolazione delle élites e trasferimento tecnologico (secoli XVIII-XIX)*, F. Angeli, Milano 2007 (R. Vergani) » 467
- F. CANALE CAMA, D. CASANOVA e R.M. DELLI QUADRI, *Storia del Mediterraneo moderno e contemporaneo*, Guida, Napoli 2009 (D. D'Andrea) » 469
- F. DANDOLO e G. SABATINI, *Lo Stato feudale dei Carafa di Maddaloni. Genesi e amministrazione di un ducato nel regno di Napoli (secc. XV-XVIII)*, Giannini, Napoli 2009 (G. Maifreda) » 471
- M. SFRAMELI, *Firenze 1892-1895: immagini dell'antico centro scomparso*, Pagliai Polistampa, Firenze 2007 (D. Manetti) » 474

- P. RUGAFIORI, *Rockefeller d'Italia. Gerolamo Gaslini imprenditore e filantropo*, Donzelli editore, Roma 2009 (A. Giuntini) » 475
- J.M. KEYNES, *Le conseguenze economiche della pace*, Adelphi, Milano 2007 (D. Manetti) » 476
- D. D'ANDREA, *Nel «decennio inglese» 1806-1815. La Sicilia nella politica britannica dai «Talenti» a Bentinck*, Rubbettino, Soveria Mannelli (CZ) 2008 (R.M. Delli Quadri) » 477

## INSTABILITÀ ECONOMICA E INSTABILITÀ FINANZIARIA: IL SISTEMA BANCARIO DELL'EMILIA ROMAGNA TRA LE DUE GUERRE

### 1. *La storiografia sul credito e i sistemi bancari locali*

A partire dagli anni Novanta del secolo scorso gli studi sulla storia del tessuto creditizio del nostro paese hanno mostrato un crescente interesse per le modalità con le quali i sistemi bancari locali reagirono ai processi economici ed istituzionali avviatisi nel corso degli anni Venti e proseguiti drammaticamente nel successivo decennio<sup>1</sup>.

Le difficoltà finanziarie del primo dopoguerra, che colpirono tanto i principali istituti di credito del paese quanto quelli minori e medi; gli effetti della legge bancaria del 1926, che pose termine ad una situazione di sostanziale deregolamentazione del settore creditizio; i processi di concentrazione che, in virtù dei provvedimenti approvati nel 1927, investirono le casse di risparmio; la crescita prima, il fallimento poi di numerosi istituti cattolici anche di medie dimensioni; il «darwinismo bancario»<sup>2</sup> suscitato dalla crisi del 1929 che coinvolse importanti tipologie di banche, cooperative in particolare, modificarono sensibilmente la geografia del credito consolidatasi tra Otto e Novecento in numerose aree della penisola<sup>3</sup>. La vitalità dei sistemi bancari locali, affermatasi in quell'arco di tempo, fu messa a dura prova; il dirigismo creditizio impostosi con l'avvento del fascismo ebbe gravi ripercus-

<sup>1</sup> G. CONTI, *Circoli virtuosi e viziosi nei rapporti tra credito e istituzioni locali dall'età giolittiana alla seconda guerra mondiale*, in *Istituzioni intermedie e sviluppo locale*, a cura di A. Arrighetti e G. Seravalli, Roma 1999, pp. 145-198; *Banche e reti di banche nell'Italia postunitaria*, 2 voll., a cura di G. Conti e S. La Francesca, Bologna 2000.

<sup>2</sup> G. DE ROSA, *Introduzione. Dalla cooperazione cattolica all'economia distrettuale*, in *Storia del Banco S. Geminiano e S. Prospero*, a cura di G. De Rosa, Roma-Bari 1998, p. XXII.

<sup>3</sup> Sugli aspetti generali connessi alle crisi bancarie e finanziarie, *Crisi e scandali bancari nella storia d'Italia*, a cura di P. Pecorari, Venezia 2006.

sioni su quella rete di banche locali, complementare alle grandi banche miste sulle quali, secondo Antonio Confalonieri, poggiava la vera novità del sistema bancario nazionale dopo l'Unificazione<sup>4</sup>.

D'altra parte già prima del propagarsi in Italia degli effetti perniciosi della crisi del 1929, le banche locali avevano subito gli effetti di una crescita disordinata, che le aveva fortemente coinvolte sia nel sostegno alle attività produttive territoriali sia in spregiudicate operazioni finanziarie. Prova ne siano, tra le altre, le difficoltà del folto gruppo di banche cattoliche che facevano riferimento alla Federazione bancaria italiana, il cui parziale salvataggio fu reso possibile dalla controversa creazione di un nuovo organismo, l'Istituto Centrale di Credito, alla vigilia della firma del Concordato<sup>5</sup>.

La tenuta o il ridimensionamento dei sistemi bancari locali avrebbero tuttavia prodotto conseguenze di rilievo anche in ambiti contigui a quello creditizio: in ambito socio-istituzionale, influenzando sui processi di mobilità e rappresentatività delle élites locali; in ambito produttivo, condizionando le prospettive del processo di industrializzazione nelle aree periferiche e semiperiferiche del paese. In particolare, come è stato suggerito, la tenuta anche parziale delle reti delle banche locali consolidò i preesistenti legami con le economie locali, contribuì a plasmare più solide tradizioni bancarie e a conferire agli istituti di credito un modo di «agire corporativo», tale da determinare una divisione di compiti e di quote di mercato che rendevano difficile l'ingresso di nuovi attori. D'altro canto il prevalere di una più «accurata specializzazione dell'attività bancaria», grazie all'emergere di un ceto di banchieri dotato di peculiari competenze e consapevolezza della propria funzione, portò alla creazione di una rete istituzionale più articolata e complessa, che avrebbe rafforzato i rapporti fiduciari con i clienti e tra le banche stesse. Al contrario, il fallimento delle banche locali portò «al discredito delle classi dirigenti locali, compromesse talvolta con il notabilato di governo degli enti pubblici e con altri gruppi affaristici»; esso si accompagnò alla dilapidazione di un patrimonio fiduciario, difficile da

<sup>4</sup> A. CONFALONIERI, *Banca e industria in Italia (1894-1906)*, I, Bologna 1979, p. 383. Sulle vicende del sistema bancario italiano tra le due guerre, G. CONTI, *Banca centrale e politica monetaria tra le due guerre*, in *Storia d'Italia. Annali*, 23, *La banca*, a cura di A. Cova, S. La Francesca, A. Moioli e C. Bermond, Torino 2008, pp. 413-453.

<sup>5</sup> La vicenda è stata ricostruita da M. PEGRARI, *Il Banco di S. Geminiano e S. Prospero dalla fusione del 1932 al 1945*, in *Storia del Banco S. Geminiano*, pp. 297-308, che ricorda anche come l'effettivo funzionamento dell'Istituto si avviò solo a partire dal maggio 1930.

ricostruire dopo la crisi degli anni Trenta, «condizionando in prospettiva quei fenomeni di crescita decentrata del secondo dopoguerra fondati sul tessuto connettivo dell'ambiente economico e sociale locale, ma anche sulla capacità di mobilitare risorse, organizzare e governare le istituzioni creditizie minori»<sup>6</sup>.

L'attenzione verso tali complesse dinamiche, confermata dal volume di Marina Comei sull'evoluzione del sistema bancario meridionale tra le due guerre<sup>7</sup>, risponde all'obiettivo di approfondire un capitolo della nostra storia bancaria ancora poco conosciuto e sostanzialmente sottovalutato ma «estremamente ampio, che richiederebbe una ricerca al di là delle forze di un singolo studioso»<sup>8</sup>. A parte gli studi, in alcuni casi importanti, focalizzati sulle vicende di singoli istituti bancari e i lavori di insieme ricordati in precedenza, la ricostruzione delle parabole tracciate dai sistemi creditizi locali tra le due guerre appare infatti per molti aspetti ancora da compiere, non solo come ha sottolineato Comei, in riferimento al Mezzogiorno d'Italia<sup>9</sup>.

## 2. *Il sistema bancario dell'Emilia Romagna dalla crisi del dopoguerra a «quota novanta»*

Accanto agli archivi dei singoli istituti di credito, una fonte che consente di valutare in maniera puntuale le dinamiche dei sistemi bancari locali nel periodo in esame, è costituita dai «Rapporti sugli affari» redatti periodicamente dagli ispettori inviati dalla Banca d'Italia nelle sue sedi periferiche. Si tratta di una tipologia documentaria utilizzata in maniera intensiva nel recente passato, in grado di fornire una imponente massa di informazioni capace di delineare un ampio quadro economico e finanziario dei mercati creditizi locali, sebbene essa risenta «dell'impostazione del singolo ispettore, delle influenze su questi esercitate dal

<sup>6</sup> CONTI, *Circoli virtuosi e viziosi*, pp. 192-195; G. CONTI e G. FERRI, *Banche locali e sviluppo economico decentrato*, in *Storia del capitalismo italiano dal dopoguerra a oggi*, a cura di F. Barca, Roma 1997, pp. 429-462.

<sup>7</sup> M. COMEI, *Banche e Mezzogiorno. Credito, concentrazione bancaria e classi dirigenti negli anni Venti*, Bari 2008 e, della stessa Autrice, il recente *Banche e Mezzogiorno: un sistema creditizio debole*, Bari 2010.

<sup>8</sup> A. CONFALONIERI, *Banche miste e grande industria in Italia (1914-1933)*, I, Milano 1994, p. 219.

<sup>9</sup> Indicazioni, a volte preziose, sulle dinamiche provinciali o regionali dei sistemi bancari si possono rintracciare nelle storie più avvertite dedicate a singoli istituti di credito, alcune delle quali sono comparse nella Collana Storia delle Banche in Italia promossa dall'editore Laterza.

direttore della filiale e dai funzionari di questa (consiglieri di sconto e censori), dai *bollettini* di informazione che le filiali erano obbligate a tenere aggiornati [...] e da tutta un'altra serie di fattori contingenti che nell'insieme contribuivano a non dare uniformità ai rapporti proprio in relazione alla stessa occasionalità dell'ispezione, alle conoscenze più o meno dirette e accurate che gli ispettori potevano avere sulla piazza, nonché alla loro esperienza analitica e comparativa»<sup>10</sup>.

Dando seguito a ricerche avviate da tempo<sup>11</sup>, a quei «Rapporti» si farà prevalente ricorso per ricostruire l'evoluzione del sistema bancario dell'Emilia Romagna nel periodo compreso tra le due guerre mondiali, quando la tendenza alla razionalizzazione dei mercati del credito locali coinvolse anche quella regione. Dalla fine dell'Ottocento quel sistema risultava imperniato sulla capillare e radicata presenza di istituti di credito a forte vocazione sociale, casse di risparmio, banche popolari e casse rurali, tanto da dar vita a un peculiare «modello» bancario, non esclusivo tuttavia dell'Emilia Romagna<sup>12</sup>. All'ampiezza assunta dall'azione delle banche a vocazione sociale, corrispondeva una più modesta presenza degli istituti di credito ordinario, che nel 1912 intercettavano appena il 5,4% dei depositi complessivi, contro quasi l'80% raccolto dalle tipologie di istituti richiamati poc'anzi<sup>13</sup>.

Nel corso della Grande guerra la rete delle banche locali, sia di credito ordinario sia a vocazione sociale, si radicò ulteriormente, anche in virtù del rafforzamento di istituti che in età giolittiana avevano appena avviato la loro attività, come il Credito Romagnolo e il Banco S. Geminiano, legati al mondo della finanza cattolica e in grado di sostenere l'espansione di un fitto tessuto di casse rurali, il cui numero nel 1922 ascendeva a ben 386<sup>14</sup>. La Grande guerra aveva semmai im-

<sup>10</sup> CONTI, *Circoli virtuosi e viziosi*, p. 150. Ha fatto recentemente ricorso a quella documentazione, M. TACCOLINI, *La piazza è sana? Imprenditori e imprese a Brescia nel terzo decennio del Novecento*, in *Imprenditorialità e sviluppo economico. Il caso italiano (sec. XIII-XX)*, Atti del Convegno della Società Italiana degli Storici Economici, Milano, 14-15 novembre 2008, a cura di F. Amatori e A. Colli, Milano 2009, pp. 1135-1142.

<sup>11</sup> M. FORNASARI, *Banche locali e trasformazioni economiche in Emilia Romagna dall'unificazione alla Grande guerra*, in *Banche e reti di banche, II Formazione e sviluppo di mercati locali del credito*, pp. 631-682.

<sup>12</sup> Caratteristiche simili al modello bancario emiliano-romagnolo presentava il sistema bancario delle Marche, F. CHIAPPARINO, *Credito, comunità e sviluppo. Ricerche di storia della banca locale nelle Marche in età contemporanea*, Ancona 2008, pp. 19-21.

<sup>13</sup> M. FORNASARI, *Banche locali e trasformazioni economiche*, p. 660.

<sup>14</sup> G. SCIDÀ, *Diffusione della cooperazione di credito e sviluppo sociale delle cam-*

posto un mutamento delle precedenti politiche di impiego, che si orientarono prevalentemente verso l'acquisto di titoli del debito pubblico. Si trattava di un indirizzo particolarmente accentuato nel caso delle casse di risparmio, la cui struttura patrimoniale, come osservava alla fine degli anni Trenta un attento osservatore della dinamica bancaria regionale come G.B. Morsiani, «si allontanò dallo schema normale tenacemente ristabilito, subendo perturbazioni molto più accentuate di quelle conseguenti la crisi del 1890. Indice eloquente del sopravvento acquisito dagli impieghi finanziari su quelli economici è che i soli investimenti in titoli raggiungevano a fine 1918 la percentuale del 60,37% dei fondi amministrati»<sup>15</sup>: specularmente il portafoglio cambiario aveva ridotto la propria incidenza al 13,9% degli impieghi (tab. 1).

Tab. 1 – *Andamento percentuale degli impieghi delle casse di risparmio dell'Emilia Romagna (1918, '20, '23, '26)*

Anno	Titoli	Portafoglio	Mutui ipotecari	Mutui chirografari	Altre operazioni
1918	60,4	13,9	6,2	13,3	6,2
1920	43,9	27,8	5,8	20,7	1,2
1923	37,5	24,1	6,6	19,8	12,0
1926	26,8	28,7	7,9	21,4	15,2

Fonte: MORSIANI, *Notizie storiche*, p. 142.

La contrazione dello sconto cambiario, indotta anche da un significativo mutamento della domanda di credito, non sfuggì agli ispettori della Banca d'Italia, tra i quali gli inviati ad ispezionare la sede di Modena potevano osservare nel 1917 che i proprietari agricoli,

mentre consegu[iva]no benefici considerevolissimi dal caro prezzo delle derrate, si asten[eva]no dall'erogare le loro disponibilità in miglioramenti di terreni, fabbricati ecc. come invece è loro consuetudine di fare in circostanze ordinarie [...] mentre da un lato manca la mano d'opera, in dipendenza dello stato attuale di guerra, dall'altro il prezzo raggiunto dai materiali di lavorazione è tale ormai da non consentirne assolutamente l'acquisto.

*pagne in Emilia Romagna*, in *Cooperazione di credito e sviluppo sociale ed economico delle campagne in Emilia Romagna*, a cura di A. Cova e G. Scidà, Bologna 1983, p. 37. Sulle vicende delle casse rurali in Italia, P. CAFARO, *La solidarietà efficiente. Storia e prospettive del credito cooperativo in Italia (1883-2000)*, prefazione di A. Fazio, Roma-Bari 2002.

<sup>15</sup> G.B. MORSIANI, *Notizie storiche sulle Casse di Risparmio dell'Emilia*, Bologna 1941, p. 139.

La conseguenza, concludevano gli ispettori, era il rapido formarsi di disponibilità che consentivano agli agricoltori ed ai proprietari modenese di non ricorrere più al credito per i bisogni delle loro aziende<sup>16</sup>.

A quella tendenza degli impieghi si contrappose una lenta crescita dei depositi, che solo a partire dal 1922 mostrarono un più deciso andamento ascendente, riportandosi l'anno successivo, in termini reali, ai livelli del 1918 (tab. 2). Anche in tal caso l'andamento generale è ben esemplificato dai dati raccolti da Morsiani relativi alle casse di risparmio: «durante gli anni dal 1916 al 1918, il credito dei depositanti aumenta, in apparenza, di cifre elevatissime [...]; in realtà non poteva esservi incremento di risparmio durante la guerra: anzi si verificò un sensibile regresso». Riducendosi infatti il potere d'acquisto della lira, il totale della raccolta delle Casse dell'Emilia Romagna al termine del 1918 risultava in termini reali «dimezzato rispetto al 1913»<sup>17</sup>. Evidentemente, concludeva Morsiani,

l'inadeguato sviluppo dei depositi dipese dalla parabola subita dalle attività produttive non attinenti le necessità belliche, dallo squilibrio determinatosi nella distribuzione della ricchezza a danno delle vecchie classi risparmiatrici ed a favore di nuovi ricchi, avidi di speculazione ma tecnicamente impreparati e privi del senso di previdenza, dalla diminuzione della produzione agricola, dal depauperamento del patrimonio zootecnico e, in una parola, da distruzione di ricchezza<sup>18</sup>.

Tab. 2 – *Andamento dei depositi a risparmio in Emilia Romagna (1918-1924)*

Anno	in migliaia di lire correnti	in migliaia di lire del 1938
1918	596.578	981.474
1919	759.180	1.230.672
1920	842.024	1.038.322
1921	920.058	958.864
1922	1.068.018	1.120.578
1923	1.173.344	1.238.163
1924	1.365.532	1.391.563

Fonte: *Annuario Statistico Italiano*, s. II, vol. VIII, Roma 1925, *passim*.

<sup>16</sup> ARCHIVIO STORICO DELLA BANCA D'ITALIA (d'ora in avanti ASBI), *Ispettorato Generale, Pratiche*, n. 257 (1917).

<sup>17</sup> MORSIANI, *Notizie storiche*, p. 54; A. VARNI, *Storia della Cassa di Risparmio in Bologna*, Roma-Bari 1997, p. 107.

<sup>18</sup> MORSIANI, *Notizie storiche*, pp. 54-55.

La guerra aveva in effetti mutato gli equilibri economico-sociali nella regione, determinando, in particolare nel settore primario, condizioni favorevoli all'ascesa di numerose figure professionali: coloni parziari, affittuari e piccoli proprietari. Essa non aveva però intaccato il carattere spiccatamente agricolo della sua economia, consolidatosi agli inizi del secolo quando in alcune aree si era verificato un forte cambiamento relativo ai metodi di produzione e ai prodotti coltivati. Tale mutamento si era accompagnato alla crescita di un solido comparto agro-industriale, imperniato in gran parte su imprese di piccole o piccolissime dimensioni. Le uniche di maggiore ampiezza erano rappresentate dagli zuccherifici, facenti capo principalmente all'Eridania, e da alcune industrie meccaniche operanti nel bolognese e nel reggiano che la guerra aveva contribuito a rafforzare e specializzare; a quei maggiori nuclei industriali si sarebbe aggiunta dalla metà degli anni Venti, a Forlì, la società Orsi Mangelli per la produzione di seta artificiale. Come riconoscevano in modo paradigmatico gli ispettori della Banca d'Italia, inviati ad ispezionare nel 1920 la sede di Bologna,

fonte, se non esclusiva, principalissima, del benessere di queste popolazioni, è stata, fin qui, l'agricoltura, alla quale fu dato grande impulso con l'applicazione delle macchine agrarie e dei più moderni sistemi di cultura, tanto che i proprietari, con gli abbondanti prodotti ottenuti e con siffatti mezzi, poterono sostenere, senza scosse, il sensibilissimo aumento nel costo della mano d'opera<sup>19</sup>.

Nel frattempo le difficoltà del dopoguerra, accentuate dagli effetti destabilizzanti del movimento inflativo, si riverberavano sulle attività delle banche. Nella provincia di Bologna esse inducevano a procedere, «nella distribuzione del credito, con molta prudenza e vigilare di continuo l'andamento sia degli istituti di credito, quanto delle ditte e privati, che hanno dovuto ricorrere in larga misura al nostro istituto per far fronte ai bisogni impellenti del momento in dipendenza delle condizioni generali del mercato»<sup>20</sup>. Anche a Forlì, secondo quanto segnalavano gli ispettori della Banca d'Italia, gli istituti di credito locali avevano svolto una mole di operazioni eccessiva rispetto alle disponibilità, alimentata dalle continue richieste degli operatori locali che, già nel corso della guerra, a seguito dell'aumento dei prezzi delle derrate agricole e del bestiame, richiedevano rinnovi alla scadenza e sovvenzioni per importi sempre più elevati<sup>21</sup>.

<sup>19</sup> ASBI, *Ispettorato Generale, Pratiche*, n. 208 (1920).

<sup>20</sup> *Ibidem*.

<sup>21</sup> ASBI, *Ispettorato Generale, Pratiche*, n. 245 (1916).

Nella provincia di Reggio Emilia, dove l'attività commerciale appariva «incagliata» e «la disponibilità di capitali liquidi rarefatta», il fattore principale di crisi consisteva «nella fermezza dei prezzi alti [...] che non solo» aveva arrestato «l'esportazione dei formaggi, produzione principale di questa regione», ma aveva anche determinato una sensibile contrazione del «consumo interno»: le agevolazioni creditizie concesse ai produttori dalle numerose banche locali rischiavano però di «nuocere all'economia generale», perché prolungavano «una situazione assolutamente artificiosa», resa tale anche dallo «spirito di organizzazione [...] di agricoltori, cascina, proprietari di caselli» che, «stretti in cooperative», impedivano «la concorrenza, unica forza che potrebbe far breccia nella sostenutezza dei prezzi e mobilitare il mercato». Quelle agevolazioni appesantivano anche la situazione finanziaria delle banche che «sorte con scarso capitale, sprovviste di riserve, si trovavano ad avere investito tutte le attività liquide, impegnandovi, beninteso, anche la massa dei depositi a risparmio»<sup>22</sup>.

Altrove l'incertezza della vita economica era alimentata da tensioni sociali e politiche che aggravavano il quadro complessivo, come avveniva in particolare a Ravenna dove, se

le condizioni economiche [...] [erano] buone, maggiormente floride diverranno in seguito qualora si attutirà l'odio di classe e soprattutto la lotta vivace sorta tra i due partiti politici che si contend[eva]no il sopravvento: il socialista e il repubblicano. A questi due partiti [erano] aggregati i braccianti (assai numerosi nella provincia: circa 60/m), gente in prevalenza non del luogo ma che, venuta a Ravenna, attratta dalle laute mercedi corrisposte dallo Stato pei lavori di bonifica dei terreni paludosi e delle opere di difesa delle acque, [aveva] finito per trapiantarvisi.

Le due potenti cooperative che organizzavano i braccianti, il repubblicano Consorzio Autonomo e la socialista Federazione delle Cooperative, minacciando «di scendere tra di loro a conflitti [...] disperdono le loro energie in continue dimostrazioni e controdimostrazioni di piazza, concordi solo nel pretendere per la prestazione della loro opera retribuzioni fantastiche e quindi inconseguibili». Gli effetti erano un «preoccupante» aumento della disoccupazione e un rallentamento delle attività economiche tali da gettare alcune ombre sulla solidità di taluni «privati», impegnati nel commercio di foraggi e di vino, o di imprese operanti da tempo, come la Saccheria ravenate, una società che produceva indumenti di juta e canapa, il cui in-

<sup>22</sup> ASBI, *Ispettorato Generale, Pratiche*, n. 270 (1922).

debitamento verso «diversi istituti di credito e specialmente, dicesi, al Banco di Roma», era legato anche alla crisi di riconversione post-bellica<sup>23</sup>.

In generale la dismissione dei titoli di proprietà, fatta «per assecondare la ripresa degli affari commerciali e rispondere alle richieste della clientela», secondo quanto osservavano gli amministratori del reggiano Banco di S. Prospero nel 1920<sup>24</sup>, procedette parallelamente all'incremento del portafoglio cambiario, in una spirale di crescente esposizione, che finì per investire anche istituti ispirati sino ad allora da una relativa prudenza come le banche popolari. L'intenso lavoro svolto dalle banche locali finiva per sottrarre affari alle filiali della Banca d'Italia, come lamentavano ad esempio gli ispettori inviati nel 1928 a Ravenna, secondo i quali,

l'ammontare degli impieghi per operazioni di sconto della filiale di Ravenna e della dipendente agenzia di Lugo [poteva] sembrare a prima vista inadeguato alla attività economica della zona, la quale è indubbiamente una delle plaghe d'Italia ove l'industria agricola, con la derivata industria enologica, e il commercio dei prodotti del suolo (tra i più redditizi: la frutta, i tabacchi, le barbabietole da zucchero, i semi da prato, ecc.) vanno prendendo sempre maggiore sviluppo.

Ma qualora si fosse considerato che gli impieghi delle numerose banche operanti nella provincia «raggiungono diverse decine di milioni», si poteva ritenere che gli importi erogati dalla filiale fossero «proporzionati ai bisogni delle industrie e commerci locali»<sup>25</sup>.

Dall'altro lato il forte impegno delle banche locali poneva un argine pressoché invalicabile ai tentativi di insediamento degli istituti di credito a diffusione nazionale. Di conseguenza i mercati creditizi locali continuavano ad essere presidiati dalle diverse tipologie di banche a vocazione sociale, come emerge dalla testimonianza degli ispettori della Banca d'Italia inviati ad ispezionare, nel 1924, la sede di Forlì:

il tentativo del Banco di Roma di metter piede a Cesena ove già vennero predisposti vasti e decorosi locali nel punto più centrale della industriosa cittadina, è rimasto sospeso e a Forlì e nelle più importanti località della provincia conti-

<sup>23</sup> ASBI, *Ispettorato Generale, Pratiche*, n. 268 (1920).

<sup>24</sup> In G.L. BASINI, *Il Banco S. Prospero nei primi trent'anni del Novecento*, in *Storia del Banco S. Geminiano e S. Prospero*, p. 27. Il Banco S. Prospero era stato fondato nel 1899 in forma di Società anonima cooperativa ed era collegato agli ambienti cattolici della città emiliana.

<sup>25</sup> ASBI, *Ispettorato Generale, Pratiche*, n. 268 (1928).

nua senza concorrenza l'azione assai attiva del Credito Romagnolo e quella delle istituzioni prettamente locali: banche popolari, casse di risparmio e Consorzi Agrari. Emergono, è vero, nello sfondo del quadro anche la Banca Agricola Italiana di Torino, la Banca Nazionale dell'Agricoltura, ma con operosità per ora molto modesta, infine una filiale della Banca Agricola Commerciale di Bologna, la quale sfugge al controllo della nostra Succursale di Forlì, avendo concentrato il proprio risconto a Bologna<sup>26</sup>.

Anche nel capoluogo economico della regione, Bologna, ritenuta nel 1925 «piazza commerciale di prim'ordine», il mercato del credito continuava ad essere ben presidiato dalle banche locali a forte vocazione sociale, nonostante la presenza di filiali di grandi banche nazionali come la Banca Commerciale Italiana, il Banco di Roma, la Banca Nazionale dell'Agricoltura e la Banca Italiana di Sconto. Anzi, il fallimento di quest'ultima, nel 1922, aveva favorito «il ricorso di molti imprenditori ai finanziamenti» della locale Cassa di risparmio, tanto che alla metà degli anni Venti lo sconto cambiali risultava nuovamente «la voce più importante dell'attivo dopo una lenta ma continua ascesa rispetto alle quote impiegate in titoli ed in Buoni del Tesoro»<sup>27</sup>.

Il progressivo ampliamento delle attività bancarie da parte degli istituti di credito locali si accompagnò ad una significativa espansione territoriale di quelli più solidi, attuata attraverso la rapida moltiplicazione degli sportelli (cfr. tab. 3). Anche le principali casse di risparmio della regione, restie sino ad allora ad ampliare le proprie dipendenze, avviarono un significativo processo di dilatazione territoriale, in conseguenza del quale «alla vigilia della riforma dei loro ordinamenti [...] 15 delle 34 Casse dell'Emilia avevano realizzato la fase più importante della evoluzione dell'originaria struttura, con la creazione di una rete di ben 106 filiali»<sup>28</sup>.

Le tendenze descritte raggiunsero il culmine alla metà degli anni Venti quando, anche nella regione emiliana, arrivarono a maturazione le condizioni che avrebbero portato ad una razionalizzazione dei mercati creditizi provinciali. L'intensificarsi della pratica degli affidamenti multipli e l'accesso facilitato al credito, indebolendo in numerosi casi la tradizione di «credito prudente» affermatasi all'inizio del secolo, avevano rafforzato nelle economie locali la vocazione alla despecializ-

<sup>26</sup> ASBI, *Ispettorato Generale, Pratiche*, n. 245 (1924).

<sup>27</sup> VARNI, *Storia della Cassa di Risparmio in Bologna*, p. 115.

<sup>28</sup> MORSIANI, *Notizie storiche*, p. 24.

Tab. 3 – Banche ordinarie e banche popolari e cooperative, con capitale sociale uguale o superiore al mezzo milione di lire, operanti in Emilia Romagna nel 1922 (valori in milioni di lire correnti)

Banca	Sede	Anno di fondazione	N° di sportelli	Patrimonio	Depositi
Banca Agricola Commerciale	Bologna	1913	37	1.612	13.281
Credito Romagnolo	Bologna	1896	55	10.309	246.990
Sindacato Finanziario Italiano - Banca Tecnica Industriale	Bologna	1920		1.210	—
Banca Emiliana Romagnola	Bologna	1911	9	1.100	9.228
Banco Bolognese	Bologna	1911	18	3.000	31.229
Banco Felice Cavazza	Bologna	1921	1	5.000	12.776
Banca Popolare di Credito in Bologna	Bologna	1865	?	3.475	33.174
Banca Popolare	Modena	1868	7	3.904	56.940
Credito Provinciale Modenese	Modena	1907	49	1.203	48.858
Banco di San Geminiano	Modena	1898	22	1.124	36.598
Banca Agricola Commerciale	Reggio Emilia	1906	20	4.079	50.112
Banca di Reggio Emilia	Reggio Emilia	1908	14	7.190	18.468
Banca Popolare di Ferrara	Ferrara	1881	24	5.339	31.033
Banca Commerciale Agricola Piacentina	Piacenza	1911	19	2.135	32.893
Banca Popolare Piacentina	Piacenza	1867	16	2.287	38.378
Cassa Centrale per le Casse Rurali Cattoliche d'Italia	Parma	1896	6	2.829	45.739
Banca Popolare Agricola	Parma	1919	21	2.519	11.469
Banca della Associazione Agraria Parmense	Parma	1908	18	2.482	84.612
Nuova Banca di Salsomaggiore	Salsomaggiore (PR)	1919	—	664	2.204
Credito Emiliano per l'Agricoltura e il Commercio	Parma	1914	6	1.062	8.505
Banca Popolare Cooperativa di Ravenna	Ravenna	1865	?	2.069	11.903

Fonte: CREDITO ITALIANO, Società Italiane per Azioni. Notizie Statistiche, Roma 1923 (IX edizione), *passim*.

zazione e consentito l'avvio di iniziative commerciali e finanziarie anche rischiose, compromettendo la tenuta delle stesse banche finanziarie. L'osservazione fatta dagli ispettori della Banca d'Italia inviati presso la filiale di Forlì secondo cui «assai sproporzionati erano i fidi degli Istituti di credito e così pure molti di quelli dei privati», aveva validità anche per altri ambiti provinciali<sup>29</sup>.

La stretta creditizia conseguente all'approvazione, nell'autunno del 1926, dei provvedimenti «per la tutela del risparmio» provocò il ridimensionamento drammatico di un sistema di finanziamento sovradiimensionato, che presentava numerose criticità riconducibili, da un punto di vista tecnico, alla eccessiva diffusione dello sconto cambiario e, da un punto di vista istituzionale, alla crescente divergenza tra «vincoli comunitari» e fragilità del «sistema di garanzie giuridiche» offerte, che consentiva una crescente deresponsabilizzazione rispetto agli impegni assunti<sup>30</sup>. Il monito lanciato nel dicembre 1926 dagli ispettori della Banca d'Italia, Cavalli e Terra, inviati presso la filiale di Parma, appariva estremamente eloquente.

Oggi la nostra Banca quale Istituto di emissione, organo principale per la distribuzione del credito, avendo il compito di vigilare e moderare la complessa vita economica del paese, è necessario che con la forza che le viene data dalla potente arma del risconto trascini nella sua vita di riduzione tutti gli Istituti minori, anche quelli che per le loro mire di esagerata espansione dimostrino di non volere comprendere e sottostare alla disciplina e alle regole che sono imposte dalle necessità del momento<sup>31</sup>.

Le banche popolari e gli istituti di credito ordinario apparivano le tipologie bancarie maggiormente esposte. In alcuni casi le difficoltà delle banche di credito ordinario si ripercossero anche sulle casse rurali che, a partire dalla metà del decennio, conobbero una progressiva riduzione di numero, più sensibile nelle province dell'Emilia occidentale e nel Ferrarese. Essa era legata sia alla difficile situazione finanziaria degli istituti di credito cattolici cui tradizionalmente le casse

<sup>29</sup> ASBI, *Ispettorato Generale, Pratiche*, n. 245 (1925). Sui provvedimenti bancari del 1926, S. LA FRANCESCA, *Storia del sistema bancario italiano*, Bologna 2004, pp. 136-142.

<sup>30</sup> CONTI, *Processi di integrazione e reti locali: tipologie del credito e della finanza (1861-1936)*, in *Banche e reti di banche*, p. 423; dello stesso Autore, *Banche e imprese medie e piccole nella periferia economica italiana (1900-1939)*, in *Credito e sviluppo: banche locali cooperative e imprese minori*, a cura di F. Cesarini, G. Ferri e M. Giardino, Bologna 1997, pp. 151-201.

<sup>31</sup> ASBI, *Ispettorato Generale, Pratiche*, n. 262 (1926).

affidavano i depositi in eccedenza, sia alle crescenti difficoltà economiche dei ceti rurali colpiti dalla deflazione dei prezzi agricoli: nel giro di pochi anni le casse rurali della regione si sarebbero ridotte a 131. Non estranea alla sorte toccata a numerosi istituti cooperativi di credito dovette anche essere la loro penetrazione da parte di esponenti fascisti, che ne modificò negativamente il profilo operativo: «si potrebbe ipotizzare – come è stato osservato – che un più elevato grado di presenza di amministratori legati al regime fosse sintomo di debolezza cui si cercava di supplire sfruttando un canale di sostegno politico»<sup>32</sup>.

Esemplare delle tendenze che stavano allora interessando le banche cooperative fu quanto si verificò alla metà degli anni Venti nella provincia modenese dove, secondo quanto rilevato dagli ispettori della Banca d'Italia, Giuseppe Basletta e Paolo Ambrogio,

un esame sommario portato alla situazione dei conti, redatta al 29 febbraio scorso, della Banca Popolare di Novi, di quella di Mirandola e della Cassa agraria di Carpi, [aveva] suggerito l'opportunità di una visita ispettiva alle dette aziende allo scopo di rendersi conto della reale situazione delle medesime, potendo alcune voci di bilancio nascondere immobilizzazioni non indifferenti.

In particolare la Popolare di Mirandola aveva subito nel secondo semestre del 1926 «una crisi da inatteso ritiro di depositi, provocato da una atmosfera di dubbio e di sfiducia creatasi attorno alla Direzione della Banca», che poté sostenersi solo grazie all'intervento della Cassa di Risparmio di Mirandola<sup>33</sup>: qualche anno più tardi la Popolare fu posta in liquidazione.

Nel Modenese anche gli istituti di credito ordinari mostravano allora più di un aspetto di fragilità. Nel 1924 l'Ispettorato Generale dedicò un intero fascicolo «riservato» alla drammatica situazione del Credito Provinciale Modenese, uno dei principali istituti di credito locali, «sorto a Mirandola con tinta cattolica», alle cui sorti si dimostrarono interessati i principali esponenti del fascismo modenese, il sindaco, avvocato Bianchi, e il presidente della Deputazione provinciale, Cav. Ing. Rizzi. «Il discredito che da più tempo circondava l'I-

<sup>32</sup> G. CONTI e A. POLSI, *Élites bancarie durante il fascismo tra economia regolata ed autonomia*, *Discussion Papers* del Dipartimento di Scienze Economiche – Università di Pisa, n. 27/2003, p. 22. Sull'evoluzione delle banche popolari in Italia tra anni Venti e Trenta, A. COVA, *Le banche popolari in Italia fra le due guerre*, in *Le banche popolari nella storia d'Italia*, a cura di P. Pecorari, Venezia 1999, pp. 79-114.

<sup>33</sup> ASBI, *Sconti, Pratiche*, n. 1094, fasc. II.

stituito, a causa della vita dispendiosa del suo Direttore Generale, certo Comm. Castellari, e a causa dei ripieghi [...] che aveva adottato per tenersi in equilibrio: risconto del suo portafoglio e tasso usurario; cessione affrettata dell'Esattoria comunale di Modena ecc.», l'aveva condotto a un passo dal fallimento. Ma «il danno che la caduta del Credito Modenese avrebbe arrecato all'economia regionale (i depositi raccolti risultavano nella bella cifra di circa 50 milioni) non poteva far disinteressare completamente la Banca d'Italia, unico istituto di emissione operante nella Provincia». Si trattò innanzitutto di «un aiuto morale», secondo l'espressione utilizzata dall'ispettore Ferdinando De Chiara, inteso a riunire le forze economiche locali e «a farle convergere verso una istituzione bancaria pericolante». La creazione di un consorzio tra le principali banche locali, Cassa di risparmio di Modena, Banca popolare e Banco S. Geminiano, sostenuta dalla Banca d'Italia, fu ostacolata, ad un passo dall'approvazione ufficiale, dalla Popolare, che «non credette di ratificare l'impegno [...]; così le cose furono sospinte in alto mare», sino alla soluzione finale: la chiusura degli sportelli del Credito Provinciale e la richiesta al Tribunale di un concordato preventivo<sup>34</sup>.

Nella vicina provincia ferrarese le cose seguirono un andamento per molti aspetti analogo. La Banca Popolare di Ferrara, una delle più «note banche locali», che «aveva largheggiato nell'accoglimento di operazioni di sconto» salite da 810mila lire nel 1920 a 28 milioni nel 1926<sup>35</sup>, venne posta inopinatamente in liquidazione ed assorbita nel 1930 dalla Banca Nazionale dell'Agricoltura. Nel frattempo una grave crisi finanziaria, avviatasi nell'autunno del 1928, aveva investito anche il Piccolo Credito di Ferrara, presieduto dal senatore conte Giovanni Grosoli e diretto da Fausto Piacentini, sino al 1916 strettamente collegato al Credito Romagnolo<sup>36</sup>. Il Piccolo Credito di Ferrara, una delle principali banche cattoliche allora in difficoltà, aveva già suscitato alla metà degli anni Venti il preoccupato interessamento degli ispettori della Banca d'Italia che avevano evidenziato l'elevata esposizione della filiale ferrarese nei suoi confronti. «È noto – osservavano nel novembre del 1926 l'ispettore Giuseppe Basletta e il capo ufficio Erne-

<sup>34</sup> ASBI, *Ispettorato Generale, Pratiche*, n. 257 (1924).

<sup>35</sup> ASBI, *Ispettorato Generale, Pratiche*, n. 243 (1926). Sulla crisi della Popolare, «il principale organismo economico dei settori della grande e media impresa capitalistica», e il tentativo di «pilotarne» la soluzione da parte, tra gli altri, di Italo Balbo, R. PARISINI, *La Cassa di Risparmio di Ferrara tra agricoltura e dirigismo fascista*, «Padania», VIII, 15 (1994), pp. 36-37.

<sup>36</sup> G. VENTURI, *Storia del Credito Romagnolo*, Roma-Bari 1996, pp. 242-246.

sto Bindocci – che la stasi degli affari di questo Istituto deriva principalmente dalle operazioni di riporto eseguite per conto del Gr. Uff. Gino Lisi» presso diverse banche e banchieri privati, e dai cospicui finanziamenti concessi dall'Istituto «a industrie di sua emanazione», dalla Società delle Bonifiche Ferraresi, di cui il Lisi era direttore generale, alla Società Agricola Ferrarese, presieduta dal conte Grosoli, dalla Società Immobiliare Eridanea, presieduta da Ercole Bonfiglioli, alle Industrie Grafiche, dirette da Piacentini.

A fronte dei finanziamenti concessi, al Piccolo Credito venivano rilasciate cambiali, parte delle quali erano state presentate per il sconto alla filiale della Banca d'Italia «nei momenti di assillante bisogno generato dalle richieste di restituzione dei depositi che [...] affluirono presso il detto Istituto e le sue numerose filiali di provincia». Si trattava tuttavia di cambiali di scarso valore, dal momento che gli amministratori del Credito erano in gran parte «i componenti le società stesse». Lo stretto intreccio con imprese che, come quelle dirette da Lisi, avevano perso «il loro carattere agricolo-industriale per assumere quello di impresa finanziaria basata sulla speculazione»<sup>37</sup>, condusse la banca al fallimento: insieme ad essa sarebbe caduta anche buona parte delle imprese finanziate.

### 3. *Il «darwinismo bancario» in regione: gli effetti della crisi dei primi anni Trenta*

La situazione precipitò in seguito all'estensione all'Italia degli effetti della crisi del 1929, anche se essa non ebbe ovunque, nella regione, le stesse drammatiche conseguenze. La crisi apparve più grave nelle province dell'Emilia occidentale, dove furono soprattutto le banche popolari a soccombere, ad iniziare da quelle apparentemente più solide come la Popolare di Piacenza che, negli anni precedenti la crisi, aveva sostenuto con eccessiva ampiezza di mezzi i settori zootecnico e lattiero-caseario fortemente colpiti dalla recessione. Al termine del terribile ciclo 1930-32 delle diverse banche locali operanti a Piacenza sopravviveva la sola Cassa di Risparmio, sostenuta dalla Banca d'Italia<sup>38</sup>.

<sup>37</sup> ASBI, *Ispettorato Generale, Pratiche*, n. 243 (1926).

<sup>38</sup> A. POLSI, *Il mercato del credito a Piacenza. Storia della Banca Popolare Piacentina (1867-1932)*, Piacenza 1997, pp. 128-134. Assieme alla Popolare vennero posti in liquidazione il Banco Riguzzi, la Banca S. Antonino e la Banca Agricola Piacentina.

Nella limitrofa provincia di Parma, la cui «fonte di ricchezza» continuava ad essere rappresentata dall'agricoltura e le cui industrie erano «ad essa attinenti», caddero in dissesto banche di antica tradizione come la Cassa Centrale Cattolica, il Credito Emiliano e il Piccolo Credito Bussetano; ma anche altri istituti minori, come la Banca di Salsomaggiore e Borgo San Donnino, erano fortemente immobilizzati. Solo la locale Cassa di Risparmio e la Banca Monte di pietà sembravano reggere bene agli effetti della crisi, incrementando notevolmente il proprio portafoglio<sup>39</sup>.

Analoga appariva la situazione nelle province di Reggio Emilia e Modena, dove la mortalità degli istituti bancari raggiunse punte elevate, mentre la situazione di crisi incoraggiò alcune clamorose fusioni, come quella che nel 1932 coinvolse il reggiano Banco di S. Prospero e il modenese Banco di S. Geminiano<sup>40</sup>. Come rilevavano nel 1934 gli ispettori I. Cappitelli e G. Ubaldi, inviati presso la succursale di Reggio della Banca d'Italia, «la situazione del credito è alquanto migliorata in confronto a quella del 1930 e 1931, anni in cui nella provincia di Reggio Emilia e in quelle vicine di Piacenza e Parma ebbero a verificarsi diversi dissesti bancari. Perdura però una forte contrazione nelle operazioni, onde ben poco offre la piazza». Nella sola provincia reggiana gli istituti di credito «aventi carattere locale» si erano «ridotti da 14 a 8»<sup>41</sup>, mentre in quella modenese le banche con sede nella provincia erano passate da 19 a 17, incluse però anche 5 casse rurali. La contrazione del numero degli istituti di credito si accompagnava ad una rilevante stasi degli affari bancari «da attribuirsi [...] al generale disagio che, sebbene in un primo tempo in forma più attenuata, si è esteso ora sensibilmente a tutta la plaga del modenese dove fino a poco più di un anno fa si mantenevano ancora in buona efficienza importanti attività industriali specialmente quelle sussidiarie in diretta dipendenza dell'agricoltura che rappresenta, come è noto, la economia principale della zona»<sup>42</sup>.

Coerente con il quadro appena descritto appariva infine la situazione della provincia di Ferrara, dove già nella seconda metà degli anni Venti, come si ricorderà, si erano avute crisi bancarie anche gravi.

<sup>39</sup> ASBI, *Ispettorato Generale, Pratiche*, n. 359 (1931); A. SCHIANCHI e A. GAGLIARDI, *Il credito spezzato. Successi e fallimenti delle banche cattoliche di Parma*, Parma 2009.

<sup>40</sup> PEGRARI, *Il Banco di S. Geminiano*, pp. 309-313.

<sup>41</sup> ASBI, *Ispettorato Generale, Pratiche*, n. 367 (1934).

<sup>42</sup> ASBI, *Ispettorato Generale, Pratiche*, n. 359 (1931).

In questo caso il forte disagio economico derivava dalla particolare specializzazione agricola del ferrarese, dove «le tre tipiche colture» del grano, delle bietole e della canapa avevano maggiormente subito l'urto della crisi, determinando «il cumulo degli indebitamenti che [...] fa apparire eccessivo il peso debitorio che grava le proprietà terriere ferraresi sotto le diverse forme del mutuo fondiario, del credito agrario di miglioramento e di esercizio, ovvero semplicemente chirografario». Tale circostanza, tradottasi in «non pochi e forti dissesti», aveva accresciuto gli immobilizzi degli istituti di credito sia di dimensione nazionale, come la Banca Nazionale dell'Agricoltura, che nel 1930 aveva assorbito la Popolare di Ferrara, sia locali, come la Cassa di Risparmio di Cento<sup>43</sup>. In realtà «a Ferrara e provincia opera[va]no non poche banche, però Ferrara manca[va] di un istituto di credito ordinario, avente carattere locale»<sup>44</sup>. Né a tale assenza poteva naturalmente ovviare la locale Cassa di Risparmio, ancorché in ascesa, che nel 1928 aveva conosciuto un mutamento nella composizione del suo ceto dirigente con la promozione nelle posizioni di comando dei rappresentanti delle nuove élites agrarie: anche dopo tale cambiamento «l'intervento a sostegno dell'agricoltura fu comunque prudente»<sup>45</sup>.

In parte diversa era la situazione nel Bolognese e in Romagna. Nel primo caso la struttura bancaria si dimostrò relativamente robusta e capace di far fronte alla crisi, anche se non mancarono dissesti e fallimenti. Bologna, divenuta nel corso del tempo «centro finanziario propulsore delle più feconde attività economiche», ospitava almeno trenta istituti di credito, «alcuni di origine locale, altri trapiantatisi via via». Se negli anni precedenti la crisi l'economia provinciale aveva già avvertito un certo disagio in concomitanza con l'approvazione dei «provvedimenti deflazionisti», che avevano provocato «caduta dei prezzi dei prodotti agricoli; esportazione all'estero ostacolata da chiusura di barriere doganali e da pericolose oscillazioni dei cambi; consumo interno diminuito ecc.», la crisi avviatasi nel 1930-31 aveva determinato una «repentina restrizione del credito bancario», tale da suscitare comportamenti disonesti da parte di numerosi operatori desiderosi di «procurarsi denaro ad ogni costo». Tra le banche locali, accusate dagli ispettori inviati presso la sede della Banca d'Italia di aver in precedenza alimentato «la lusinga che tutto e sempre dovesse procedere favore-

<sup>43</sup> ASBI, *Ispettorato Generale, Pratiche*, n. 345 (1933).

<sup>44</sup> ASBI, *Ispettorato Generale, Pratiche*, n. 345 (1935).

<sup>45</sup> PARISINI, *La Cassa di Risparmio di Ferrara tra agricoltura e dirigismo fascista*, p. 43.

volmente»<sup>46</sup>, quelle più pericolanti apparivano la Banca Emiliana Romagnola e la Banca Agricola Commerciale che, strettamente legata alla società elettro-commerciale Salvatore Turri di Antonio, «fra le più cospicue a Bologna», venne liquidata nel 1931<sup>47</sup>. Il settore degli istituti di credito a forte vocazione sociale sembrò invece resistere bene alle difficoltà economiche, a partire dalla Cassa di Risparmio, che, messa paradossalmente in difficoltà da un rinnovato afflusso di depositi, seppe preservare ed ampliare i tradizionali rapporti col mondo agricolo<sup>48</sup>: «non difettavano dunque i mezzi – concludevano gli ispettori – difetta l’iniziativa, essendo le possibilità economiche passate quasi allo stato potenziale pronte a riprendere, non appena l’orizzonte fosse schiarito»<sup>49</sup>.

Nel caso della Romagna, la struttura economica locale, imperniata su di un settore primario ben attrezzato, accusò «meno che altrove i disagi della crisi», il cui impatto sulla rete delle banche locali risultò pertanto attenuato: queste potevano inoltre contare sulla «tradizionale consuetudine paesana» che le preferiva ad altre, anche qualora esse avessero praticato «trattamenti onerosi». Nel Forlivese, poi,

i grandiosi lavori compiuti e da compiersi a opera del Governo, di ampliamento ed abbellimento della città capoluogo, per i quali [erano] occorse decine di milioni, [avevano] corroborata la situazione economica locale, spandendo in tutti i ceti, specie in quelli dell’artigianato e del bracciantato, un certo equilibrio finanziario che se non era proprio benessere, [era] indubbiamente fonte di tranquillità e di sicurezza del futuro. Di guisa che non si [poteva], in conclusione, non riconoscere che lo stato economico di questa parte della Romagna, tanto nobile per tradizioni patriottiche, per operosità e sobrietà di costumi, [era] buono in rapporto ai conturbamenti della finanza generale. Ce lo dicono anche gli istituti bancari locali, nei quali, in questi ultimi tempi, è aumentato il livello dei depositi a risparmio<sup>50</sup>.

Sebbene anche in tale area si fossero verificati dissesti e fallimenti che coinvolsero alcune banche popolari, gli istituti più solidi come la Cassa dei Risparmi di Forlì e il Credito Romagnolo finirono per rafforzarsi, riuscendo ad assorbire il lavoro delle altre banche e ad attrarre la clientela migliore<sup>51</sup>. La Cassa dei Risparmi, in particolare, so-

<sup>46</sup> ASBI, *Ispettorato Generale, Pratiche*, n. 208 (1931).

<sup>47</sup> CONTI, *Circoli virtuosi e viziosi*, p. 188.

<sup>48</sup> VARNI, *Storia della Cassa di Risparmio in Bologna*, pp. 121-125.

<sup>49</sup> ASBI, *Ispettorato Generale, Pratiche*, n. 208 (1931).

<sup>50</sup> ASBI, *Ispettorato Generale, Pratiche*, n. 245 (1931).

<sup>51</sup> Il Credito Romagnolo giunse a controllare il Banco Bolognese, la Banca del-

steneva con ampiezza di mezzi le società di seta artificiale e di cellulosa, facenti capo al conte Paolo Orsi Mangelli, la cui produzione si svolgeva in uno «stabilimento vasto e complesso, ricco di macchinario moderno e costoso, nel quale sono impiegati oltre duemila operai» e al cui interno erano stati costruiti «recentemente [...] impianti speciali per produrre l'energia elettrica necessaria all'azionamento delle macchine»<sup>52</sup>.

Analoga appariva la situazione di Ravenna dove non si erano verificati «forti dissesti, né risultava elevato il numero dei protesti» e, in virtù della natura prevalentemente agricola delle operazioni di credito, già nel 1935 esse si svolgevano «in condizioni normali»<sup>53</sup>, mentre, come osservava il nuovo direttore della sede della Banca d'Italia, «le banche minori, locali e regionali», avevano una tale «esuberanza di disponibilità da non aver sentito la convenienza di ricorrere al nostro Istituto, nemmeno quando il saggio ufficiale dello sconto era appena al 3%»<sup>54</sup>. In tale contesto la locale Cassa di Risparmio, che negli anni precedenti aveva registrato una flessione «specie per gli effetti di sconto, imputabile al ristagno delle industrie e dei commerci»<sup>55</sup>, consolidò il proprio primato attraverso la dilatazione del credito agrario di esercizio e di miglioramento e il finanziamento dei prodotti sottoposti ad ammasso obbligatorio.

#### 4. *La ristrutturazione del «sistema» bancario regionale*

In base a queste osservazioni, l'evoluzione del sistema bancario dell'Emilia Romagna negli anni Trenta appare contraddistinta da luci e ombre, tanto che ci si potrebbe chiedere se il modello regionale, imperniato sulla supremazia delle banche locali a forte vocazione sociale,

l'Appennino, la Banca Cooperativa di Mezzolara, la Banca di Saludecio, VENTURI, *Storia del Credito Romagnolo*, pp. 290-292.

<sup>52</sup> ASBI, *Ispettorato Generale, Pratiche*, 245 (1931). Gli ispettori rilevavano come, dato il bisogno di «larghi capitali», erano comunque «parecchie le banche alle quali il Mangelli» si rivolgeva.

<sup>53</sup> ASBI, *Ispettorato Generale, Pratiche*, 365 (1935).

<sup>54</sup> ASBI, *Ispettorato Generale, Sconti*, 1129/1/463.

<sup>55</sup> A. VARNI e C. GIOVANNINI, *Storia della Cassa di Risparmio di Ravenna*, Roma-Bari 2000, p. 170. Qualche anno più tardi la Cassa fu tuttavia sottoposta a ispezione da parte della Banca d'Italia in parte per le eccessive spese sostenute per la costruzione della sua nuova sede, in parte per i dissidi emersi tra il suo Consiglio di Amministrazione e il Direttore in merito alla politica creditizia da seguire.

nel corso di quella drammatica congiuntura si incrinò o seppè resistere. Sotto il profilo puramente numerico, l'andamento delle aziende di credito e degli sportelli, disaggregato per tipologie, mette in luce, alla vigilia della seconda guerra mondiale, la netta prevalenza delle banche locali in generale e di quelle a forte vocazione sociale in particolare (tab. 4). Da questo punto di vista la crisi del 1929 sembrava non aver compromesso la coesione del modello bancario regionale, sebbene avesse eliminato un discreto numero di istituti locali e contribuito a ridefinire in maniera radicale il quadro bancario nazionale.

Tab. 4 – *Numero degli istituti di credito e degli sportelli in Emilia Romagna suddiviso per tipologia nel 1933 e nel 1939*

	1933		1939	
	società	sportelli	società	sportelli
ICDP	2	13	3	16
Banche di credito ordinario a diffusione nazionale*	7	84	7	89
Banche di credito ordinario locali, provinciali, regionali	24	227	10	201
Banche popolari e cooperative	32	59	31	31
Casse di risparmio e monti di pietà di I categoria**	22	203	22	206
Casse rurali	205	205	114	114
Banchieri privati	3	3	3	3
<i>Totale</i>	<i>295</i>	<i>793</i>	<i>190</i>	<i>660</i>

\* Compresa le BIN. \*\* Alle date indicate i Monti di pietà di I categoria erano 3. Fonti: a. 1933, «Risparmio e credito nella regione emiliana», 1933, IV, 3-4, pp. 293-296; a. 1939, ns. elaborazione da ABI, *Annuario delle aziende di credito e finanziarie 1939-40*, Roma 1940, *passim*.

Ad un'analisi più puntuale, tali orientamenti appaiono corroborati in primo luogo dal confronto della distribuzione percentuale dei depositi fra le diverse tipologie di istituti creditizi in due successivi e significativi momenti: la vigilia della Grande guerra, quando il modello bancario regionale si era ormai definito, e l'anno successivo all'approvazione della legge bancaria, il 1937, quando gli effetti più disastrosi della crisi si erano ormai esauriti (tab. 5).

Nella loro sinteticità i dati rivelano l'intensità della bufera abbattutasi sulle banche popolari e cooperative, il cui peso sulla raccolta si era fortemente ridimensionato passando dal 32% del 1912 al 6% del 1937; la crescente importanza delle banche di credito ordinario locali,

sebbene ridotte sotto il profilo numerico, sostenute dalle *performances* di istituti a dimensione regionale, come il Credito Romagnolo o il Banco di S. Geminiano e S. Prospero; la diffusione di sedi e filiali degli istituti di diritto pubblico e delle banche di interesse nazionale, «largamente cresciute di numero [...] negli anni della grande crisi economica quando, in qualche provincia, rimpiazzarono le aziende di carattere locale cadute in dissesto»<sup>56</sup>; il rilievo assunto dal risparmio postale, alimentato anch'esso dal vuoto lasciato dagli istituti falliti e dalla migliore remunerazione dei buoni fruttiferi; il primato relativo, nell'ambito della raccolta, delle casse di risparmio, più forti sul piano organizzativo in virtù dei provvedimenti approvati nel 1927 che imponevano l'assorbimento degli istituti con raccolta inferiore ai 5 milioni di lire di depositi da parte dei maggiori e la costituzione di Federazioni a livello regionale con compiti di mutua assistenza tra le Casse federate.

Tab. 5 – *Distribuzione percentuale dei depositi fra gli istituti di credito di ogni specie dell'Emilia Romagna nel 1912 e nel 1937*

	1912	1937
Banche ordinarie	5,4	18,8
- con sede nella regione		16,4
- con sede esterna alla regione		2,4
Banche cooperative e popolari	31,9	6,5
Casse di risparmio ordinarie	47,4	41,2
Casse di risparmio postali	8,8	19,9
Istituti di emissione	0,3	–
Casse rurali	2,1	1,1
Monti di pietà	4,1	3,4
Icdp e Bin	–	9,1

Fonti: a. 1912, MINISTERO DI AGRICOLTURA, INDUSTRIA E COMMERCIO, *Annali del Credito e della Previdenza. Notizie statistiche sul risparmio in Italia negli anni 1911 e 1912*, parte II, Roma 1913, pp. 208-209; a. 1937, ns. elaborazione da MORSIANI, *Notizie storiche*, p. 82.

L'estensione dell'analisi agli impieghi conferma le tendenze accennate: i dati pubblicati dalla Banca d'Italia nel 1938, riferiti al 1936, indicano come le banche locali e regionali dell'Emilia Romagna occupassero allora la terza posizione a livello nazionale per volume di cre-

<sup>56</sup> MORSIANI, *Notizie storiche*, pp. 82-83.

dito erogato, dopo gli istituti della Lombardia e del Veneto. Altrove in Italia l'importanza degli istituti di credito locali era assai minore, anche nelle regioni di intensa attività economica dove prevalevano però gli istituti a diffusione nazionale<sup>57</sup>. Gli estensori della ricerca osservavano come il credito erogato dalle banche locali emiliane fosse assai frazionato, «ma con una netta prevalenza dell'agricoltura, delle industrie agricole e delle costruzioni e delle bonifiche»<sup>58</sup>. Tra quegli istituti, una netta prevalenza era esercitata dalle casse di risparmio, che risultavano svolgere il 64% del totale delle operazioni attive contro il 36% delle banche di credito ordinario e popolari, nonostante la congiuntura di crisi avesse determinato una drastica riduzione del loro portafoglio cambiario e uno speculare aumento degli investimenti finanziari. Solo nel 1938 gli impieghi delle casse di risparmio avrebbero segnato un ritorno ad un più equilibrato rapporto tra le diverse tipologie di investimenti, anche in virtù dell'effimera ripresa economica connessa alla «svolta autarchica»<sup>59</sup>.

In prospettiva il rafforzamento del ruolo delle casse di risparmio all'interno del modello bancario regionale, una delle principali conseguenze prodotte dalla crisi, avrebbe condizionato gli assetti dei mercati creditizi provinciali e, con essi, le modalità della crescita economica del secondo dopoguerra<sup>60</sup>. L'attribuzione alle casse di compiti esclusivi di raccolta dei depositi a breve termine, ribadita dalla legge bancaria del 1936, ne avrebbe rafforzato il profilo di «forzieri delle città», accentuandone i compiti di elevato «valore sociale», come è stato osservato a proposito della Cassa di risparmio di Bologna la quale, secondo le parole del suo direttore Enrico Masetti, «vuol vivere in pace, non mira alla gloria di aver sostenuto e vinto lotte per affermarsi; essa è, si può dire, il risparmio fatto ente; se non cerca di affermarsi sempre più nei riguardi degli altri sportelli della piazza è perché la tranquillità forma la consistenza dei risparmiatori, che non avendo ancora trovato l'energia per il collocamento dei propri risparmi,

<sup>57</sup> Come dimostra, per il Mezzogiorno, L. DE ROSA, *Il Banco di Napoli tra fascismo e guerra (1926-1943)*, Napoli 2005.

<sup>58</sup> BANCA D'ITALIA, *L'economia italiana nel sessennio 1931-1936. Parte prima*, Roma 1938, p. 136.

<sup>59</sup> MORSIANI, *Notizie storiche*, pp. 143-146. Sul rapporto tra politica autarchica e credito «speciale», G. FARESE, *Dare credito all'autarchia. L'IMI di Azzolini e il governo dell'economia negli anni Trenta*, Napoli 2009.

<sup>60</sup> Sull'evoluzione delle casse di risparmio in Italia tra anni Trenta e secondo dopoguerra, L. DE ROSA, *Storia delle Casse di risparmio e della loro associazione*, Roma-Bari 2003.

li affidano alla Cassa di risparmio»<sup>61</sup>. Il corollario di tale impostazione era la rinuncia ad «una politica del credito più attiva» a favore di operazioni a basso rischio, ma anche a bassa remuneratività, che avessero come finalità il sostegno «ad opere indirizzate al progresso della realtà economico-sociale» della provincia<sup>62</sup>.

Tuttavia, come acutamente osservava Morsiani nel 1941, la costante restrizione delle operazioni di portafoglio cambiario che poteva conseguire da una siffatta impostazione, insieme con la tendenza delle casse ad evitare «gli investimenti di natura commerciale» avrebbero avuto conseguenze negative, in quanto «l'abbandono delle operazioni dirette a sorreggere le economie locali porta a un graduale distacco di clientele, da cui consegue purtroppo anche un rallentamento nell'afflusso dei depositi e quindi una diminuzione delle potenzialità e del prestigio delle nostre istituzioni»<sup>63</sup>.

MASSIMO FORNASARI  
*Università di Bologna*

<sup>61</sup> In VARNI, *Storia della Cassa di Risparmio in Bologna*, p. 138.

<sup>62</sup> Ivi, p. 137.

<sup>63</sup> MORSIANI, *Notizie storiche*, p. 150.